

1-2 • 2022



VIELLA

Il mestiere di storico

Elisabetta Caroppo

Brigantaggio e Unità d'Italia: fonti, metodi e nuove prospettive di ricerca

Carmelita Della Penna, Antonio Leone (a cura di), *Mezzogiorno in rivolta. Brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Galatina, Congedo, 221 pp., € 20,00

Emilio Gin, Silvia Sonetti (a cura di), *Re e Briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 236 pp., € 18,00

Giuseppe Ferraro, *Vincenzo Padula e i briganti. Storiografia e discorso pubblico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 176 pp., € 18,00

Paolo Franzese, *Il Mezzogiorno d'Italia fra unificazione nazionale e brigantaggio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 101 pp., € 14,00

Negli ultimi anni, anche per effetto delle celebrazioni del 2011 per il Centocinquantenario dell'Unità e del nuovo interesse manifestato verso il Risorgimento italiano, il numero di studi e di ricerche riguardanti il «grande brigantaggio» è cresciuto esponenzialmente, sollecitato peraltro dalla necessità di far fronte al rinfocolarsi di tesi revisionistiche proiettate verso la denuncia dei mali dell'Unificazione e la rivendicazione di giornate di commemorazione in ricordo delle vittime meridionali dell'Unità come quella del 13 febbraio (giorno della resa di Gaeta e della definitiva sconfitta dei Borbone).

È quanto ha portato la ricerca professionale a riavviare la discussione accademica su mai sciolti nodi interpretativi o a riprendere originali e promettenti temi e percorsi di indagine, affrontati anche tramite l'individuazione di un ventaglio più ampio di fonti e il ricorso a numerosi archivi pubblici e privati, centrali e periferici, superando i limiti intrinseci all'esclusivo ricorso – invalso in certi tipi di approcci generalmente carichi di ideologia – a documentazione di carattere memorialistico o di natura celebrativa e agiografica.

Hanno acquisito così rilevanza, per esempio, carte e processi giudiziari, che hanno consentito di adottare prospettive ricostruttive più sensibili alle stratificazioni sociali e alle differenziazioni territoriali, penetrando a fondo nelle dinamiche delle singole comunità e producendo di fatto l'analisi più organica di un conflitto civile nel quale operarono non solo divisioni politico-ideologiche, ma pure linee di scontro di svariata natura. Linee di scontro, più esattamente, talvolta rapportabili anche a difficoltà sociali e materiali, interessi di ceto e vendette personali, logiche di controllo del potere locale e rivendicazioni differenti tra il centro e le periferie, meccanismi di formazione della Guardia nazionale, lacerazioni del fronte liberale e così via.

A risentirne proficuamente è stato lo stesso studio del «grande brigantaggio», rinsaldato da indagini più mirate sugli assunti e i pregiudizi delle parti in causa, sui contesti

relazionali in cui ebbe luogo il conflitto e sugli scontri interni a una stessa comunità locale, e arricchito da ricostruzioni più complete e meno ideologizzate – capaci di andare oltre la tradizionale interpretazione di Franco Molfese – delle motivazioni alla base dell'adesione alle bande. Un'adesione – com'è stato mostrato – di certo poco riconducibile allo scontro di classe e alla rivendicazione delle terre demaniali, così come poco attribuibile a fattori di natura esclusivamente delinquenziale.

Si è trattato di una feconda stagione di rinnovamento storiografico, contrassegnata in particolare dalla pubblicazione dei considerevoli apporti di Carmine Pinto e dalla scelta di privilegiare il tema della guerra al brigantaggio attraverso una visuale più squisitamente militare. E ciò nella scia di quei contributi che, oltre a rivedere in chiave più complessa il conflitto del Mezzogiorno, non disdegnano l'analisi del ruolo rivestito dagli apparati bellici e polizieschi nel corso del XIX secolo, a partire dalla formulazione di interrogativi riguardanti mezzi e istituzioni con i quali si agì nella guerra al brigantaggio e dall'adozione di prospettive d'indagine incentrate, segnatamente, sull'interazione tra i fenomeni su scala locale, nazionale e internazionale e sull'intreccio tra processi politici di ordine nazionale ed europeo.

È proprio in questa temperie di apporti e suggestioni di studio che si collocano i volumi qui in rassegna, frutto di rigorose ricostruzioni sul piano storiografico e affondi intensi condotti attraverso fonti e ricerche d'archivio. Così da restituire una lettura del fenomeno brigantesco plurale, ampio e di lungo periodo, parte integrante della controrivoluzione borbonica e delle dinamiche con cui essa si sviluppò a partire dalla fine del '700 – emblematica in tal senso l'esperienza sanfedista del 1799 –, e in grado di riacutizzarsi in tutte le fasi rivoluzionarie (o di crisi) della storia meridionale.

Ne emerge il quadro di un brigantaggio elemento costante in tutta la storia dell'Europa moderna e anche oltre, tratto permanente di quella del Mezzogiorno – del Regno di Napoli prima e di quello delle Due Sicilie dopo – e capace di «dialogare» con motivazioni di vario ordine e grado e peculiarità dei contesti analizzati.

Interessante, intanto, quanto affrontato da Carmelita Della Penna e Antonio Leone, che nel loro volume partono da una visione del «grande brigantaggio» quale fenomeno eterogeneo sul fronte sociale (per la presenza di fuorilegge, combattenti legittimisti, stranieri, masse contadine, ex militari borbonici e ex garibaldini delusi dalle scelte poi effettuate dalla nuova classe dirigente liberale) e riferibile a motivazioni diverse – sociali, economiche, criminali e anche politiche –, offrendo poi un panorama dettagliato della storiografia sul «grande brigantaggio» dall'Unità sino ai contributi storiografici più accreditati e a quelli revisionistici degli anni 2000.

La riflessione dei due aa. si snoda, più precisamente, tra i rivoli della discussione parlamentare maturata subito dopo l'Unificazione e ciò che fu all'origine dell'Inchiesta Massari e della legge Pica, passando in seguito per l'esame della pubblicistica e della propaganda coeve di stampo sia filoborbonico sia liberale, poi ancora dal resoconto

sulla storiografia meridionalistica e infine da quello sulle diverse proposte interpretative sul brigantaggio maturate nel corso del XX secolo. Con uno sguardo che non trascura neppure letteratura e produzione militari – attente, in particolare agli inizi del '900, a sottolineare il sostegno autonomo e convinto della società civile meridionale a Francesco II – e l'analisi puntuale riservata alla storiografia marxista e all'influenza che essa esercitò, soprattutto nel corso degli anni '70 del secolo scorso, su gran parte della discussione riguardante il tema in questione.

Al di là della ricostruzione – pur nella specificità dei percorsi – di quanto in gran parte rapportabile per lungo tempo a un'interpretazione legata alla tradizione liberale e quanto invece ascrivibile a una maggiore rilevanza attribuita alla caratterizzazione politica del fenomeno, emergono spunti pregnanti sulla maturazione di diversi miti – basti pensare a quello dell'eccidio di Pontelandolfo o a quello del brigante-eroe integralmente dedito alla difesa degli interessi dei contadini –, e la sostanziale inconsistenza di letture revisioniste neoborboniche intrise – come opportunamente puntualizzano gli aa. – da un uso distorto e strumentale delle tesi di alcuni meridionalisti. Il riferimento è, in primo luogo, a Francesco Saverio Nitti, più volte invocato dalla retorica neoborbonica ma le cui critiche rivolte al prelievo forzato delle ricchezze meridionali finalizzato ad arricchire le industrie settentrionali non si tradussero mai in un vero e proprio atto d'accusa verso il processo risorgimentale.

Sul ruolo rivestito dalla monarchia borbonica sul versante della controrivoluzione focalizza lo sguardo il volume curato da Silvia Sonetti ed Emilio Gin con l'obiettivo – è quanto si ricava da uno sguardo trasversale dei diversi saggi a firma di Francesco Barra, Emilio Gin, Jacopo Lorenzini, Vincenzo Barra, Antonio Buttiglione, Silvia Sonetti, Giuseppe Palmisciano, Carmine Pinto e Lorenzo Terzi – di spiegare la relazione tra brigantaggio, potere politico e istituzioni nel Mezzogiorno pre e post unitario.

In quest'ottica, grazie anche al ricorso a corrispondenza privata, processi giudiziari e documenti militari (rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Napoli), acquista centralità per l'appunto la dimensione politica del brigantaggio, non riassumibile in motivazioni solo di ordine criminale e/o sociale – significativo da questo punto di vista il caso della Calabria – e comprovato, nella sua componente ideologica a favore della causa legittimistica, da punti di vista diversi: dai caratteri della resistenza filo-borbonica organizzata da Gaeta da Francesco II e Maria Carolina alla considerazione del brigantaggio proveniente dalla Chiesa di Roma, al peso dell'ala politica assunta all'interno delle stesse bande del brigante Carmine Crocco.

Ma acquista tanto più rilevanza il nodo del 1799, sia sul piano controrivoluzionario, sia su quello rivoluzionario, non ultimo per l'avvio di moderne correnti politico-ideologiche come quelle del giacobinismo, del liberalismo e del legittimismo. Sicché, se sul versante controrivoluzionario i Borbone scelsero di agire contro il liberalismo e il costituzionalismo grazie proprio all'organizzazione di un esercito della Santa Fede che

raggruppava anche briganti e contadini, su quello opposto la Repubblica napoletana del 1799 lasciò il segno per la profonda divaricazione che si venne a creare tra gli intellettuali e la Casa regnante, andando così a riaccendere – riprendendo quanto espresso dallo stesso Benedetto Croce nella sua *Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche* – «la fiaccola della libertà nelle successive generazioni italiane protagoniste del Risorgimento» (Gin, p. 47). E non fu un caso, evidentemente, se alcuni ex sanfedisti rientrarono per esempio nell'esercito della Seconda Restaurazione (1815-1835), vale a dire in due reggimenti della fanteria di linea duo-siciliana degli anni 1820 e 1830.

Si è di fronte nel complesso a un volume denso, i cui elementi di fondo si «completano» tutti in una visione allargata anche sotto il profilo geografico del brigantaggio pre e post unitario, come del resto è attestato dalle riscontrate affinità tra il caso calabro e quello greco del primo '800, anch'esso segnato dalla presenza di un'indubbia relazione con la dimensione politica e con la capacità delle bande di organizzarsi militarmente.

La prospettiva della guerra al brigantaggio è al centro del volume di Giuseppe Ferraro, in questo caso perseguita attraverso un sistema «alternativo» – quello cioè dell'inchiostro – e dunque mediante le pagine de «Il Bruzio. Giornale politico letterario»: un giornale di orientamento filo-italiano, ideato e redatto da Vincenzo Padula, scrittore, militante politico e sacerdote non nuovo alla storiografia, proveniente dal comune di Acri, in Calabria, e caduto nel mirino della repressione borbonica dopo il fallimento del 1848.

All'interno di una crescente esigenza di approfondimento del brigantaggio calabrese, Ferraro propone la selezione di quegli articoli – pubblicati in appendice del volume – incentrati sul tema del brigantaggio e apparsi sul giornale in questione nel breve periodo della sua attività, vale a dire dal 1864 al 1865.

Come nel caso di altri «preti liberali» meridionali, se ne ricava l'immagine di un intellettuale in grado di dialogare con le correnti moderne della cultura e della politica del tempo – non ultimo per effetto dell'esperienza rivoluzionaria del '48 – e quella del brigantaggio come fenomeno ampio e di lungo periodo, articolato tra motivazioni diverse – tra le quali spiccano quelle riconducibili a vendette e faide locali, miseria e desiderio di ascesa personale – e l'energica repressione posta in essere dalla nuova classe dirigente liberale: tanto indiscriminata da stimolare seri dubbi presso le stesse forze liberali nei confronti dei provvedimenti straordinari applicati.

L'illustrazione si arricchisce inoltre di notizie e considerazioni utili sulla vita e le caratteristiche somatiche dei briganti, il loro livello di intelligenza, la formazione e l'organizzazione militare delle loro bande, i rapporti di queste ultime con le classi popolari e con le amministrazioni locali, il sostegno assicurato ai briganti da notabili e classi agiate e il ruolo delle donne, sino alla sottolineatura dell'immoralità delle guardie urbane e della corruzione di quelle autorità pubbliche accusate di connivenza con i briganti.

Conclude infine la rassegna il volume di Paolo Franzese, nel quale il già benemerito direttore dell'Archivio di Stato di Napoli analizza e trascrive inedite relazioni – conservate

presso il medesimo Archivio e pubblicate alla fine del libro – indirizzate al generale Alfonso La Marmora dai prefetti delle province di Terra di Lavoro e di Principato Ulteriore durante la difficile «crisi dell'Aspromonte». Relazioni, più nel dettaglio, inviate al generale in questione tra l'agosto e il settembre del 1862 dal prefetto di Caserta Carlo Mayr e da quello di Avellino Nicola De Luca: patriota ferrarese e già ministro dell'Interno nella Repubblica romana, nel primo caso; ex componente del Parlamento napoletano nel '48 e capo dell'insurrezione molisana del '60, nel secondo.

Ne viene fuori il quadro di un brigantaggio crudo ed efferato, particolarmente spietato – secondo quanto dichiarato tra l'altro da alcuni briganti – per gli ordini sopraggiunti da Roma e dunque dal «covo della reazione»; ma ne emerge anche il profilo scottante della crisi del '62, non fosse altro che per quel «malcontento universale» ormai prodottosi verso la Francia e della diffusa ammirazione nei confronti di Giuseppe Garibaldi.

Nelle pagine qui richiamate, dunque, trova conferma la lettura del '62 come momento di profonda difficoltà per il nuovo Stato unitario, tanto per il rincrudirsi dell'offensiva dei briganti, quanto per la durezza della repressione razziana e il tragico epilogo dell'impresa garibaldina; così come trae forza e alimento la tesi del disallineamento venutosi a creare fra l'autorità politica in provincia, le forze armate e la magistratura rispetto alla strategia che si intendeva adottare contro i nemici del nuovo Stato, strategia di fatto priva di uniformità di posizioni e pertanto carica di motivi di insoddisfazione e malumore. Un insieme di temi, in altri termini, che – come ricorda lo stesso a. – si riagganciano a quanto rimarcato già a suo tempo da Giorgio Candeloro rispetto alle divaricazioni politiche e ideali del Risorgimento italiano e, nello specifico, alla frattura esistente tra moderati e democratici. Quella frattura che, com'è noto, si era sostanziata nella divisione tra Comitato dell'ordine e Comitato d'azione; poi ancora nella decisione di Garibaldi del 7 luglio del '60 di far arrestare ed espellere dalla Sicilia Giuseppe La Farina e gli altri emissari inviati da Cavour per perorare la causa dell'annessione immediata al Piemonte; e infine, nella richiesta dello stesso Garibaldi a Vittorio Emanuele II, nel settembre del '60, di licenziare Cavour e quei soggetti a lui vicini in quanto «uomini incorreggibili che ci fanno un danno immenso» (Franzese, p. 26).

In definitiva, si tratta di apporti che aggiungono significativi elementi di conoscenza sui canali della politicizzazione del Mezzogiorno ottocentesco e che, nella ricostruzione del complesso scenario delle dinamiche risorgimentali, rivelano nuovi squarci su scala territoriale (in primis sul caso calabro), rendendo altresì ammissibili, ad avviso di chi scrive, interpretazioni ritenute contraddittorie in quanto considerate poco rigide o nette, soprattutto per l'effetto della fluidità dei processi che vi si innescarono e del successivo maturare di delusioni e speranze tradite che pure costituirono parte essenziale del Risorgimento italiano.